

Gavino Maciocco



I democratici si sono presi per mano, hanno trattenuto il respiro e si sono buttati giù dalla rupe.....e - *mirabile dictu* - non è successo niente di spaventoso. I mercati sono andati su. I sondaggi sono andati su. La fiducia è andata su”.

All’indomani della storica votazione sulla riforma sanitaria USA, ho ricevuto un e-mail da un caro amico americano, professore di sanità pubblica, un messaggio composto di tre parole e tre punti esclamativi: **YES WE DID!!!**. Ci fosse stato l’audio si sarebbe sentito un grido liberatorio carico di pathos e di commozione: dovevamo farcela, nessuno ci credeva più, ma ce l’abbiamo fatta, l’America ce l’ha fatta.

E’ lo stesso pathos che impregna le parole di Obama all’atto della firma della legge: “Abbiamo sancito il principio essenziale - ha affermato il Presidente - che ogni cittadino ha diritto a una sicurezza di base per la sua salute”. “La legge che sto firmando - ha continuato - mette in moto delle riforme per le quali generazioni di americani si sono battuti e che hanno ardentemente desiderato di vedere. Oggi noi affermiamo questa essenziale verità, una verità che ogni generazione di americani è chiamata a riscoprire: che noi non siamo una nazione che rinuncia alle sue aspirazioni”.

E’ lo stesso pathos che ispira il vibrante commento di Maureen Dowd, editorialista del *New York Times*,: “I democratici si sono presi per mano, hanno trattenuto il respiro e si sono buttati giù dalla rupe.....e - *mirabile dictu* - non è successo niente di spaventoso. I mercati sono andati su. I sondaggi sono andati su. La fiducia è andata su.”[1]

La missione è compiuta, ma il risultato era tutt’altro che scontato e non solo per l’incertezza che ha accompagnato l’intero pomeriggio (in Italia era notte fonda) di domenica 21 marzo (il giorno della votazione alla camera), quando solo alla fine si è capito che Nancy Pelosi era riuscita a convincere il gruppo di 12 deputati democratici anti-abortisti, senza il cui voto non si sarebbe potuto raggiungere il quorum dei 216 voti. A gennaio, quando alle

elezioni suppletive per assegnare il seggio senatoriale Massachusetts rimasto vacante a causa della morte di Ted Kennedy (un seggio tradizionalmente considerato “sicuro” dai Democratici) vince uno sconosciuto candidato Repubblicano, la *débaclé* elettorale viene inevitabilmente collegata alla riforma di Obama e alla reazione di rigetto dell’opinione pubblica. **Si rievoca la vicenda del fallimento della proposta dei Clinton nel 1994:** anch’essa partita col favore del pubblico, poi bersagliata dall’offensiva della coalizione dei nemici della riforma e infine affondata dai sondaggi sfavorevoli e dallo spettro di una sconfitta alle elezioni di medio termine.

Alla fine di gennaio si prospettava uno scenario analogo: nei sondaggi il gradimento sia del Presidente che della riforma erano in discesa, le elezioni di medio termine quasi alle porte (novembre 2010) e molti parlamentari democratici erano paralizzati dalla paura che la riforma potesse impedire la rielezione. Obama si rinchiude in un silenzio che da molti viene interpretato come un disimpegno (**vedi post [Obama. Riforma sanitaria in altomare. Leadership appannata](#)**).

Ha scritto il *New York Times* all’indomani dell’approvazione della legge alla Camera: **“Obama ha pericolosamente esitato a lungo a esercitare la sua leadership, ma quando l’ha fatto ha vinto”**[2].

Obama alla fine ha fatto quello che altri presidenti in circostanze simili (Clinton, l’ultimo in ordine di tempo) si erano guardati di fare: per difendere la sua politica, per affermare un “grande” principio ha messo in gioco se stesso, perché era evidente a tutti che se domenica 21 marzo quella votazione fosse andata male, la sua presidenza poteva considerarsi finita.

Questo è il momento di mantenere quella promessa - aveva affermato Obama poco prima dell’inizio della seduta cruciale. Non abbiamo l’obbligo di vincere ma quello di essere onesti. Non siamo tenuti a riuscire ma a far sì che la luce che abbiamo, qualunque essa sia, (debole o forte che sia) possa risplendere.

La morale della favola può essere sintetizzata in una frase attribuita a Wiston Churchill: **“Tu puoi sempre contare che gli Americani facciano la cosa giusta, dopo che hanno esaurito tutte le altre alternative”**.

(E gli Italiani?)

Bibliografia

1. M. Dowd. Hail the Conquering Professor. *New York Times*, March 24, 2010
2. Editorial. The Day After. *New York Times*, March 24, 2010